

POTENZA, 29 MARZO 2015

RIDOTTO DEL TEATRO STABILE, POTENZA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ODG DI
BASILICATA

ALL'ASSEMBLEA ANNUALE DEGLI ISCRITTI
ALL'ORDINE

Care colleghe e cari colleghi,

bisogna sempre “cercare cercando”. Così è scritto nel Talmud. Una regola che vale sempre, ma forse ancora di più quando i tempi sono difficili. Fasi di passaggio, di profondo cambiamento, di mutamenti che è complicato capire verso che cosa stanno portando. Quale sia l'approdo.

“Cercare cercando” resta lo sguardo sulle cose che meglio consente di aprirsi alle nuove sfide. Di mettersi in gioco. Vale per tutti. Per chiunque sia deciso a custodire una passione, un'aspirazione a comprendere il mondo, a fare – per quel poco che ciascuno può – la propria parte.

“Cercare cercando” dovrebbe essere, a dispetto di stereotipi, pigrizie e supponenze, la stella polare anche per chi il mondo e il proprio si propone di raccontarli. Con le loro novità, le contraddizioni, le bellezze. O, più spesso, le mancanze, le indifferenze e persino gli orrori.

“Cercare cercando” dovrebbe poter essere un orizzonte da inseguire da parte di tutti quelli che non si accontentano di sapere quello che già sanno (o che credono di sapere). Di chi non presuppone di essere detentore della verità. Dunque “cercare cercando” dovrebbe essere uno dei comandamenti anche per tutti

coloro che vogliono fare i giornalisti con rigore, autonomia e consapevolezza.

Uno sforzo che deve diventare condiviso da parte di tutti. L'Ordine ci sta provando, con i propri scarsi mezzi e con le poche forze umane a disposizione, a tentare di mettere tutti i colleghi nella condizione di poter affrontare nel modo più degno il compito di operatore dell'informazione.

Anche per proseguire questo obiettivo proveremo a riflettere oggi in questa nostra assemblea annuale. Un appuntamento che ritorna e che ci offre l'occasione per interrogarci su ciò che cambia (sempre più velocemente, sempre più radicalmente) e su ciò che, nonostante i mutamenti, è destinato a restare quale fondamento dell'esercizio di quel diritto di cronaca che è considerato uno dei pilastri della democrazia. Certamente un diritto, ma anche un dovere e una responsabilità nei confronti della società nel suo complesso, e dei singoli cittadini che la compongono. Compresi quelli che transitano nel nostro Paese. Anche a loro vanno riconosciuti e garantiti gli stessi diritti di cittadinanza che consideriamo irrinunciabili per noi.

Una domanda preliminare, anche alla luce, di recenti tragici avvenimenti che hanno colpito l'Europa (e non solo l'Europa), è d'obbligo: può esistere un limite all'esercizio della libertà di cronaca, di critica o di satira? O, dicendolo diversamente: si può immaginare un limite che non sia censura o subalternità? Ci sono valori – la vita delle persone, ad esempio, o la sicurezza, il rischio di trasformarsi in bersaglio dei fondamentalismi – che, in determinate circostanze, è giusto far prevalere sul valore dell'esercizio della libera manifestazione del pensiero? O, di contro, quest'ultimo va difeso anche dinanzi al prezzo più caro da pagare? Ogni riferimento agli accadimenti di Charlie Hebdo a Parigi, della Danimarca, della Tunisia non sono assolutamente casuali.

Insomma, nel Terzo Millennio, dobbiamo prendere atto che la libertà di pensiero non può considerarsi una conquista acquisita una volta per tutte. Anzi ci troviamo sovente dinanzi a situazioni nelle quali essa è di nuovo messa a rischio.

Il problema del confine fra libertà di espressione senza censura e limite è questione aperta. C'è, ad esempio, la frontiera invisibile posta dal rispetto e dalla responsabilità. Però si tratta di un confine impreciso. Una soglia che va cercata e riconosciuta ogni volta, con il cuore e con il cervello.

La questione sembra ovviamente più netta e di più semplice riconoscibilità, e dunque di soluzione, quando riguarda gli "altrove". Gli orrori e la mattanza degli assassini dell'Isis sono facili da riconoscere e da condannare senza dubbi o esitazioni.

Già diventa più complesso fare i conti con realtà – ad esempio alcune potenze economiche mondiali e con le quali l'Occidente intrattiene relazioni politiche, energetiche, imprenditoriali e commerciali – nelle quali la libera espressione del pensiero e della parola restano (quando accade) un candido auspicio. E, nella realtà, sono soggette a compressioni e a interventi invasivi. Si pensi a casi come la Russia e la Cina o ad alcuni ricchi stati del mondo arabo.

In molte di queste situazioni non c'è solo il ripetersi di violazioni di diritti umani e democratici, ma anche il ricorrere di tragedie con giornalisti morti ammazzati, in situazioni dai contorni quasi sempre opachi e indicibili.

Più complesso ancora è riuscire a decifrare le contraddizioni che sorgono in casa nostra. Anche qui, con le dovute differenze, si corre il rischio di scivolare sulla china del pensiero unico. Non ci sono fondamentalismi religiosi o ideologici a orientarne la cifra, quanto piuttosto la riduzione della realtà all'unico metro dell'economico individuato come misura unica ed esclusiva per

interpretare ogni aspetto della realtà. Negandone, in tal modo, la ricchezza e la complessità. Visione che sovente comporta effetti devastanti per le persone, le comunità umane, gli ambienti, i territori.

Il valore della libertà di espressione, attraverso ogni alfabeto – di cui la libertà di stampa, il diritto di cronaca, di critica, di satira è parte integrante – costituisce un principio fondante della nostra cultura, del nostro diritto, della nostra civiltà.

La libera espressione del pensiero è valore assoluto, non negoziabile. Un diritto umano, come sono diritti umani fondanti quelli che riguardano la inviolabilità della vita e del corpo delle persone. Come lo sono i diritti ad avere accesso alle condizioni basilari di sopravvivenza (acqua, cibo, riparo).

Una strage terroristica, come quella avvenuta a Parigi, accanto all'orrore, rappresenta dunque la negazione di quei diritti umani fondanti e non negoziabili.

Da questo punto di vista, la risposta di popolo che c'è stata ieri a Parigi e a Copenaghen, qualche giorno fa a Tunisi, rappresenta certamente una speranza.

Anche i potenti del mondo che sfilavano con lo striscione “siamo tutti Charlie” costituiscono una promessa da accogliere. Ma senza ingenuità.

Senza dimenticare ad esempio che, fra loro, c'erano anche quelli che, nei Paesi in cui governano, non disdegnano di imbavagliare il dissenso. Di imprigionare le idee scomode e chi le rappresenta.

“Siamo tutti Charlie” ma è bene non distrarsi. Non scordare, ad esempio, che in casa nostra è in corso un processo a uno scrittore che, - nell'esercizio della sua libera manifestazione del pensiero - , aveva scritto parole contro la Tav e a favore della ribellione delle

popolazioni che la contrastano. Senza voler entrare nel merito delle posizioni, resta la gravità di un atto: nel 2015 in Italia si sta celebrando un processo per “reato di pensiero”. Dunque “siamo quasi tutti Charlie” e, quando ci sono di mezzo interessi rilevanti, anche un po’ di meno.

Va accolta favorevolmente la dichiarazione di solidarietà che è venuta da molti intellettuali. E anche da altissime figure istituzionali. Ma, va osservato, le abbiamo sentite venire dalla Francia (dal presidente Hollande e da numerosi membri di quel governo). Purtroppo dall'Italia non abbiamo ancora sentito parole analoghe.

Tutto questo accade in un orizzonte fragile che sta segnando pesantemente la stagione dell’informazione nel nostro Paese (e non solo).

Ci sono effetti materiali: giornali che chiudono, editori che cercano di fare i giornali senza giornalisti (o ricorrendo al lavoro abusivo che non è solo illegale e disdicevole, ma costituisce anche causa di concorrenza sleale sui mercati di fronte agli editori che invece svolgono il loro ruolo correttamente). Ci sono vendite ridotte ai minimi termini, insieme a un tracollo della raccolta pubblicitaria.

Con il jobs act era stata promessa la semplificazione della massa dei contratti atipici e l'avvio almeno di un percorso per restituire dignità e certezze ai precari senza diritti. E che cosa è accaduto? Per i giornalisti non pare essere cambiato sostanzialmente alcunché. Si conferma il destino marginale e di apartheid contrattual/lavorativo dell’esercito dei giornalisti a giornata, o a ora, (mal-) pagati a pezzo.

Poi c’è la grande sfida della rete. Essa ci interroga sulla nuova funzione del giornalismo e dei giornalisti nel momento in cui l’intermediazione esclusiva fra fonte della notizia e cittadini-utenti

non passa più attraverso la loro opera. Come è evidente, nel frattempo, è cambiato tutto. Si apre per i giornalisti, però, una partita nuova. Una sfida fondata anche sul terreno della qualità e della preparazione. Sulla loro capacità di orientare i cittadini, nell'informe agglomerato di fatti e fattoidi, in relazione alle notizie di pubblico interesse. Selezionandole, in primo luogo. Distinguendo le notizie vere, da quelle false o falsificate. Gerarchizzandole in base alla loro rilevanza sociale. Decriptandole dal burocratese e da altri linguaggi che escludono i più e sono compresi soltanto dagli addetti ai lavori. Cioè spiegando di quelle notizie che cosa contemplino e che cosa significhino. Cosa c'è dietro. In quali contesti si inseriscono e quali scenari aprono.

La formazione professionale permanente, che è un obbligo di legge, può diventare – in questo contesto – una importante opportunità. Per assicurare un aggiornamento continuo e per fornire una maggiore solidità e preparazione a chi esercita l'attività giornalistica. Una cosa che serve a tutti, per svolgere in modo più adeguato il proprio compito. Ma che, proprio per i più precari, può offrire strumenti per giocarsi qualche chance in più.

La formazione, in particolare le riflessioni sui principi deontologici che l'Ordine dei giornalisti si è dato e al rispetto dei quali tutti gli iscritti sono tenuti, può offrire strumenti utili a tutelare chi è protagonista dei fatti di cronaca. Ma anche ad autotutelare chi di cronaca scrive.

Gli incontri formativi, come anche i colloqui effettuati con i neo iscritti all'elenco dei pubblicisti, ritengo possano aiutare a compiere piccoli passi in avanti su un percorso di maggiore conoscenza e di una più solida consapevolezza.

Ancora oggi ci ritroviamo di fronte alla segnalazione di violazioni ricorrenti sul piano deontologico (materia sulla quale l'Ordine è istituzionalmente chiamato a vigilare): i casi più frequenti

riguardano vicende di suicidio (con l'assenza di dubbi, spesso, nel pubblicare dati e fotografie di chi è stato protagonista di un gesto di disperazione spesso privato e avvenuto in spazi privati). Ma ci sono anche casi ricorrenti nei quali si rendono identificabili alcune vittime di fatti di cronaca. E altre volte si rendono riconoscibili le identità di bambini e ragazzini. Ci sono poi casi di cronaca "a tesi", lacunosi rispetto ai doveri di completezza o elaborati con manifesta premeditata parzialità.

Altra situazione ancora – che ha negativamente segnato in particolare gli anni più recenti del nostro Ordine – è quella dei casi ricorrenti di conflittualità fra iscritti all'Ordine trasformati addirittura in notizie da riportare sulle cronache. Oltre a violare gli obblighi previsti dall'articolo 2 della legge 69/63 (lo spirito di leale collaborazione fra colleghi), il fatto di trasformarli inspiegabilmente in pettegolezzi da rovesciare sull'opinione pubblica, ha favorito la caduta di credibilità e di autorevolezza di un'intera categoria che, nella sua stragrande maggioranza, resta costituita da persone serie.

Ciò evidenzia una sorta di sindrome da social media, con un'ansia a buttar fuori il peggio (anche di sé). E questa sindrome pare sempre insidiare (con preoccupante inconsapevolezza e spirito acritico) il mestiere giornalistico. Ma un fatto dev'essere chiaro a tutti: nello stesso istante in cui dovesse passare la logica che fra rete e attività giornalistica si azzera la differenza (in termini di responsabilità e rispetto di regole e doveri da parte degli iscritti all'Ordine), o – così come pure da qualcuno è stato affermato – che una notizia pubblicata in rete "solleva" automaticamente da ogni responsabilità il giornalista che la rilancia sugli organi di informazione, in quello stesso momento si sarà affermato il principio che la professione giornalistica è superflua. In quello stesso istante questo mestiere potrà considerarsi semplicemente esaurito.

Peraltro, la sfida della rete presenta molte sfaccettature. Tra esse c'è lo snodo di una responsabilità dei social network che, - sia sul fronte della gestione delle notizie, sia su quello del diritto d'autore, sia ancora sul versante della raccolta pubblicitaria (si dice che Google fatturi in Italia qualcosa come un miliardo e 200 milioni l'anno, cioè più di quanto fatturano tutti i quotidiani e i periodici messi insieme) - , sembrano sottrarsi a qualsiasi obbligo, confronto e rispetto di regole condivise. Pur accumulando enormi profitti dei quali, nel nostro Paese, non resta pressoché nulla.

Sempre sulla rete si assiste, nel contempo, a un vero e proprio saccheggio del lavoro svolto nelle redazioni giornalistiche. Sindacati dei giornalisti ed editori chiedono che Google, ad esempio, paghi le tasse in Italia per i profitti che in Italia ottiene. Risorse che, tra l'altro, potrebbero rivelarsi decisive per realizzare i processi necessari di innovazione. E quindi per rilanciare un sistema dell'informazione che sta vivendo, da tempo, una lenta, diffusa e prolungata agonia. È un sistema che, se vuole avere un futuro, ha l'obbligo di ripensarsi in una dimensione di multimedialità (carta, radio-televisione, rete).

Fra 2013 e 2014 le vendite sono continuate a crollare per quasi tutti i giornali in Italia (grandi e piccoli) e la raccolta pubblicitaria – calata mediamente del 2,5% - è precipitata del 9,5% per i quotidiani, del 6,5% per i periodici, dello 0,5% per le tivù. In controtendenza c'è Internet che ha fatto registrare un più 2,1%.

In questo contesto le condizioni di precarietà del lavoro risultano essere sempre più diffuse. Fra chi si occupa di giornalismo, ormai sono diventati una netta minoranza gli addetti regolarmente assunti nelle redazioni. Di contro, si sono moltiplicati quelli che sentono sulla loro pelle il destino, o il marchio, di “precari per sempre”.

La debolezza contrattuale può facilmente evidenziare effetti sulla stessa qualità del lavoro giornalistico a causa di una maggiore vulnerabilità/ricattabilità degli operatori dell'informazione. Ci sono i potentati di turno che, anche con il moltiplicarsi dei processi per diffamazione e le liti temerarie che contemplano richieste di risarcimento stratosferiche, provano a mettere il bavaglio al diritto/dovere di cronaca e di critica. La tentazione di approvare leggi/bavaglio resta sempre sul tavolo nel nostro Paese. E ogni tanto se ne torna a parlare in Parlamento e in sede di Governo. E restano, tanto per non tradire tradizioni consolidate, le aggressioni e le minacce delle mafie variegata e disseminate da Sud a Centro a Nord.

Risultato di questa situazione è che, secondo la speciale classifica annuale sulla libertà di stampa stilata ogni anno da Reporters sans Frontières, l'Italia è scivolata all'indietro di una ventina di posizioni, precipitando al 73esimo posto.

Difendere la libertà di stampa, e denunciarne violazioni e tradimenti, è una battaglia decisiva. Ma diventa una rivendicazione credibile solo se i giornalisti si mostrano capaci di credere contestualmente in una "responsabilità" di stampa che significa innanzitutto rispetto delle regole e dei principi deontologici che tutti insieme, come risultato di un dibattito e di una riflessione condivisa, la categoria si è data. A partire dal rispetto della verità sostanziale dei fatti, dal dovere di garantire completezza all'informazione, dall'attenersi alla essenzialità nel riportare le notizie (rifuggendo dalle tentazioni del dolore spettacolarizzato o ridotto a merce da gossip e intrattenimento), dal restare fedeli alla lealtà e alla buona fede.

Si tratta insomma di pensare a una informazione per nulla reticente o accomodante. Capace di affermare la dignità della professione, la propria autonomia e indipendenza da poteri e potentati. Ma anche in grado di svolgere il proprio ruolo con

onestà intellettuale e senza mai dimenticare che dare conto della realtà non trasforma i giornalisti né in giudici, né in portatori di verità rivelate, né in tifosi di questa o quella fazione. E non li esime dal rispetto dovuto a chiunque sia oggetto della informazione della quale si occupano.

Nonostante uno scenario non esaltante, ogni tanto qualche buona notizia giunge dall'Italia e dall'Europa. Come la sentenza emessa, nelle scorse settimane, dal Tribunale di Milano che, dinanzi a una lite temeraria, ha imposto a un soggetto denunciante di risarcire un cronista e il direttore de l'Unione Sarda ingiustamente accusati di aver esercitato il diritto di cronaca.

Così come spesso, dinanzi alla iscrizione nel registro degli indagati di giornalisti per la cosiddetta “pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale”, diversi Tribunali hanno dato ragione ai giornalisti rifacendosi a quanto sostenuto dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, fin dal 12 aprile del 2012, con la sentenza che afferma inconfutabilmente un principio: quando le notizie sono di interesse pubblico è prevalente il diritto all'informazione rispetto alla segretezza delle indagini.

Care colleghe e cari colleghi,

i nuovi obblighi di legge ai quali l'Ordine deve attenersi rendono complesso il lavoro che ci è davanti. Cosa ancora più gravosa per una realtà piccola – che significa minori risorse e scarsità di personale e mezzi – qual è l'Ordine di Basilicata. Una serie di incombenze burocratiche, rispetto alle quali talvolta l'opera degli stessi organismi dell'Ordine hanno poco aiutato a districarsi, rischiano di assorbire le poche forze che abbiamo. Tenendo conto che la nostra è una realtà costituita, fino a oggi, da una sola dipendente – la segretaria Katia Santangelo, che ringrazio per l'opera svolta con abnegazione – e da un pugno di volontari che dedica, senza alcun compenso, parte del proprio tempo ai

problemi della nostra categoria. Ma siamo decisi a tenere duro e ad andare avanti, contando – lo auspichiamo sinceramente – sulla collaborazione e sulla condivisione dei colleghi. Se questo c'è, allora possiamo superare tutte le difficoltà.

Voglio qui ricordare e ringraziare i membri del consiglio regionale dell'Ordine: il vicepresidente Michele Buono, Celeste Rago, eletta nuovo segretario nell'ambito di un avvicendamento concordato, e il segretario uscente Rino Cardone; il tesoriere Rocco Sabatella, i consiglieri Sissi Ruggi, Antonello Lombardi, Loredana Costanza e Anna Bruno. I revisori dei conti Rosa Albis, Dora Attubato, Antonio Corbo. I consiglieri nazionali Oreste Lo Pomo (membro dell'esecutivo nazionale), Donato Pace (membro del Cts sulla formazione permanente), Clemente Carlucci. Così come Pino Anzalone, membro dell'Osservatorio nazionale sui Consigli di disciplina.

Vorrei esprimere in proposito un grande ringraziamento, anche per le difficili condizioni in cui si trovano a operare, i membri del Consiglio di disciplina: dal presidente Mario Trufelli, all'insostituibile Enzo Quaratino, a Carlo Zanni (nostro pubblicista avvocato), a Nicola Lisanti, insieme a Nuccia Nicoletti, Edmondo Soave e Mariangela Caporale. Ringrazio per quanto hanno fatto anche le dimissionarie Nicoletta Altomonte e Cinzia Greci.

Un grazie a chi, anche senza avere incarichi formali, è stato disponibile a darci una mano: voglio ricordare, in proposito, il contributo per il sito che, in amicizia, continua a darci da anni il collega Francesco Faggella.

Siamo una piccola comunità. Ed è con questo spirito che, anche quest'anno, attribuiamo i riconoscimenti ai nostri iscritti da 35 anni. Si tratta di: Emilio Paolo Oliva, Angelo Sagarese, Vincenzo Quaratino, Carlo Petrone, Leonardo Ventrella, Gerardo Messina,

Domenico Della Corte, Michele Pace, Maria Murro, Giuseppe Coniglio, Domenico Latronico, Emilio Libutti, Alberto Parisi.

Come ho appena detto siamo una comunità e come comunità condividiamo i momenti belli, ma anche quelli più tristi.

Spesso ci siamo trovati a ricordare colleghi che non ci sono più. Oggi voglio ricordare in particolare una collega purtroppo scomparsa inaspettatamente pochi giorni fa: si tratta di Cinzia Spera alla quale va il mio più sincero affetto e alla cui famiglia esprimo vicinanza in questa dolorosa circostanza.

Cinzia Spera prima dell'attuale incarico di funzionario in Regione Basilicata, ha lavorato come giornalista televisiva nella prima TV lucana "Telepretoria1". Stesso impegno ha poi dedicato alla carta stampata presso il quotidiano "La Gazzetta del Mezzogiorno".

Il lavoro principale svolto dall'Ordine dei giornalisti della Basilicata, così come dagli altri Ordini regionali, come si diceva, ha riguardato soprattutto l'attività della formazione.

In ottemperanza alle disposizioni in materia di formazione continua obbligatoria, il nostro Ordine ha realizzato 50 eventi formativi, molti dei quali in collaborazione con soggetti terzi.

Cinque corsi sono stati proposti dal forMedia, - Ente autorizzato dal Consiglio Nazionale dei Giornalisti ad organizzare attività di aggiornamento professionale degli iscritti all'Albo -, sotto il controllo e la responsabilità dell'Odg di Basilicata.

Voglio esprimere particolare gratitudine all'organismo formativo insieme al quale, con grande spirito collaborativo, abbiamo lavorato e garantito un servizio – spero apprezzato – ai giornalisti. Ai nostri iscritti, ma anche – e la cosa mi pare significativa – a giornalisti iscritti in altre regioni (dalla Puglia, alla Campania, alla Calabria, ma anche dal Lazio e dalla Toscana) che hanno voluto partecipare alle iniziative da noi organizzate. Il ringraziamento riguarda ovviamente forMedia, il suo presidente Renato Cantore,

con Angela Rosa e le altre operatrici che hanno lavorato, con grande sintonia, insieme a noi.

Grazie allo sforzo di tutti abbiamo attivato e aggiornato le posizioni dei nostri giornalisti iscritti alla piattaforma nazionale S.I.Ge.F.

Con i nostri piccoli numeri, possiamo contare su una delle percentuali di iscrizione più alte di tutta Italia. A oggi, su un totale di 921 iscritti (192 professionisti e 729 pubblicisti), si sono registrati sulla piattaforma S.I.Ge.F. 600 colleghi (pari a oltre il 65%). Un anno fa eravamo 911 (188 professionisti e 723 pubblicisti).

Sul fronte del “ricongiungimento” – cioè la richiesta di sostenere l’esame di stato per diventare giornalisti professionisti da parte dei pubblicisti che ne abbiano i requisiti – abbiamo avuto, sino a questo momento, un totale di sette domande delle quali cinque accolte, due trasferite ad altro Ordine competente e due respinte perché non ritenute in possesso dei requisiti richiesti.

Il Consiglio di disciplina, sul quale ascolteremo dai protagonisti un breve resoconto, è un organismo fondamentale per l’esercizio di una funzione di vigilanza deontologica dell’Ordine, ma sul quale – anche a causa di un regolamento intricatissimo sul piano burocratico, in grado di mettere in difficoltà soprattutto le piccole realtà come le nostre – si sono concentrate molte difficoltà. Gli sforzi di alcuni dei colleghi sono stati semplicemente encomiabili, nonostante disagi e scarsità di mezzi. Una cosa dev’essere chiara: se l’Ordine non dovesse essere in grado di esercitare in autonomia la propria potestà disciplinare, perderebbe una delle ragioni fondanti che ne legittimano l’esistenza. È per questo che auspico vivamente una partecipazione e una collaborazione da parte dei nostri iscritti. A cominciare da una disponibilità a far parte degli organismi e a portare fattivamente il proprio contributo.

Care colleghe e cari colleghi,

resto convinto che questo sia sempre il lavoro più bello del mondo. E che, proprio per questo, meriti di essere preso sul serio. Di essere trattato con rispetto. Anche per il rispetto che dobbiamo a quelli che nel dovere di raccontare i fatti ci hanno creduto tanto, al punto di rimetterci la vita. O, in altri casi, la libertà. Tanti, troppi nomi. Difficili da ricordare tutti. Ma ai quali possiamo rendere onore ogni giorno svolgendo con dignità e rigore il nostro mestiere.

Concludo rivolgendo un pensiero a questa nostra magnifica terra. Alla Basilicata che sta vivendo momenti straordinari. Momenti difficili, come dimostra la preoccupazione diffusa per l'invasività dello sfruttamento energetico per la gestione di rifiuti e scarti di vario genere, e per i riverberi che tutto ciò può avere sulla salute delle persone, sulla salvaguardia dell'ambiente e dei paesaggi, sugli effetti sulle altre risorse (a cominciare dal bene acqua), sulla spinta allo spopolamento di intere aree.

Ma è straordinario anche ciò che può passare per l'altro grande evento in grado di mettere in piedi un'economia. Mi riferisco al riconoscimento di Matera capitale europea della cultura 2019 che può significare realizzare, sotto la guida della città dei Sassi, dell'intera Basilicata e di un pezzo di Mezzogiorno che abbraccia i tre mari (Adriatico, Jonio e Tirreno), una rete della bellezza, della cultura, della storia, della memoria. È questa la sola macroregione che avrebbe un senso e che potrebbe costruire una nuova prospettiva per la Basilicata e per il Mezzogiorno d'Italia. Raccontare questa Basilicata, con i suoi volti e i suoi risvolti, è una grande responsabilità, ma anche una sfida per giornali e giornalisti. È l'occasione per smentire un ex ministro e dimostrare che, se si fanno le cose seriamente, con la cultura si può mangiare e si possono offrire un presente e un futuro a una terra, a una comunità, alle nuove generazioni.

La nostra non è una Regione che abbia avuto, storicamente, particolari onori di cronaca in dimensione nazionale. Dall'Unità d'Italia a oggi se n'è parlato soprattutto nel decennio post-unitario per via del brigantaggio; per l'attentato di Giovanni Passannante; per la visita di Zanardelli nel 1902; per le pagine del confinato Carlo Levi. È tornata protagonista infine per i disastri ricorrenti (terremoti, frane e alluvioni) e per alcune proteste inattese, come la rivolta di Scanzano (nel 2003) al tempo in cui si voleva realizzare, in una grotta di salgemma, il deposito unico di scorie radioattive d'Italia.

A proposito di Levi - del quale ricorrono quest'anno 80 anni dal confino, 70 dalla pubblicazione del suo "Cristo si è fermato a Eboli" e 40 anni dalla morte - vorrei ricordare alcune parole che hanno dato, tra l'altro, il titolo a un suo scritto, pubblicato da Einaudi 60 anni fa. Si intitolava "Le parole sono pietre". E con le pietre, si sa, si possono innalzare case e templi, si possono costruire ponti per superare gli ostacoli e favorire gli incontri. Oppure si possono alzare muri per sbarrare il passo. O ancora le pietre si possono scagliare contro altri per scatenare guerre. I giornalisti, ogni giorno, sono chiamati a prendersi cura di nuove parole. Cioè di nuove pietre con le quali provano a restituire forma al mondo. Altre persone aspettano di guardare la forma che sarà data a quelle pietre per capire quel mondo. E si fidano di quei costruttori.

Ciascuno di noi è chiamato ad assumersi la responsabilità dell'uso che farà della propria pietra, sapendo che saremo giudicati per questo. Per la lealtà con la quale faremo la nostra parte. Per il rigore con il quale saremo capaci di adoperare il sasso che abbiamo avuto fra le mani.